

È certo, il viaggiatore che uscendo da Región pretende di arrivare alla sua sierra seguendo l'antico cammino reale – il cammino moderno ha smesso di essere tale – si vede obbligato ad attraversare un piccolo ed elevato deserto che sembra interminabile.

Da un momento all'altro, sentendo che ogni passo in avanti non fa che allontanarlo un po' di più da quelle sconosciute montagne, proverà sconforto. E un giorno dovrà abbandonare i suoi propositi e rimandare la remota decisione di scalare la cima più alta, quel picco calcareo a forma di mascherina che conserva imperturbabile la sua leggenda romantica e il suo pennacchio tempestoso. Oppure – tranquillo, senza disperarsi, invaso da una sorta di indifferenza che non dà luogo a recriminazioni – lascerà trascorrere il suo ultimo imbrunire, sdraiato sulla sabbia rivolto al tramonto, contemplando come, nel cielo nudo, quei meravigliosi, strani e neri uccelli che con esso scompaiono, fanno evoluzioni in alti cerchi.

Per arrivare al deserto da Región serve quasi un giorno di macchina. Le poche strade della regione sono mulattiere che seguono il corso dei fiumi, senza collegamenti trasversali, tanto che, durante gli otto mesi freddi dell'anno, la comunica-

zione tra le due valli parallele è possibile solo lungo le linee d'acqua, fino alla loro confluenza e in direzione opposta. Il deserto è costituito da uno scudo primario di 1400 metri di altitudine media, addossato a nord ai terreni più giovani della cordigliera i quali, con la loro forma a pancia di violino, originano la nascita e la disgiunzione dei fiumi Torce e Formigoso. Segato a ovest da contrafforti dinantiani, dopo aver chiuso quelle scarpate color elefante che formarono fino al secolo scorso una muraglia inespugnabile per la curiosità rivierasca, dà luogo a quelle depressioni mostruose al fondo delle quali canta il Torce; al contrario, nella frontiera meridionale che guarda a est, l'altipiano si risolve in una serie di pieghe irregolari di intricata topografia che trasformano tutta la testata in un labirinto di piccole conche e che solo all'altezza di Ferrellan si risolvono in una valle primaria di conformazione tradizionale, quella del Formigoso.

Quasi tutti gli esploratori di cinquant'anni fa, spinti più dalla curiosità che dalla passione per le cordate, scelsero il cammino del Formigoso. Sopra la pianura di Ferrellan, il fiume, in una valle glaciale, si divide in una serie di piccoli bracci e venature d'acqua che corrono in tutte le direzioni su terreni fangosi e brulli sui quali finora non è stato possibile costruire una strada. Il cammino abbandona la valle e, appoggiandosi a un nudo pendio, si inerpicca verso il deserto attraversando colline rosse coperte da cisti ed eriche; all'altezza della locanda di El Quintán la vegetazione si fa più rada e rachitica, monti bassi di querce e pruni dalla forma tormentata a causa delle forti raffiche di marzo, al punto che per oltre cinque chilometri non esiste altro luogo ombreggiato che un vecchio pontone in muratura attraverso il quale – tranne nei giorni torrenziali

in cui passa una tumultuosa, assordante e rossa inondazione – scorre un filo d’acqua che quasi tutto l’anno si può fermare con una mano. Man mano che il cammino ondeggia e si increspa, il paesaggio cambia: al ceduo si sostituiscono quegli ampi prati (dove si dice pascoli una razza selvatica di cavallani) di aspetto minaccioso, irti e attraversati dalle creste azzurre e fetide del calcare carbonifero, simili alla spina dorsale di un mostro quaternario che lascia trascorrere il suo letargo con la testa affondata nella cava; sorgono lì, distanziati e dai colori delicati, quei fiori di montagna dalla struttura complicata, colchici, miosotidi, lavanda, azalee d’altura e minute stiance, fino a ché una disordinata e inattesa siepe di salici e mirti sembra mettere fine al viaggio con un tronco in mezzo a mo’ di barriera e un anacronistico e quasi indecifrabile cartello, appeso a un palo storto:

ACCESSO VIETATO

Proprietà privata

È un luogo così solitario che nessuno ne parla – né a Región, né a Bocentellas, né nel Puente de Doña Cautiva, nemmeno nella torre della chiesa di El Salvador –, sebbene tutti sappiano che rari sono gli anni in cui il monte non esiga il suo tributo umano: quell’eccentrico straniero che giunge a Región con un’auto piena di pacchi e strumenti scientifici o lo sventurato e incosciente cacciatore che, per seguire una pista o recuperare il berretto strappato dal vento, incappa in quella tomba da poco aperta dall’anziano guardiano che conserva ancora l’aroma di terra arieggiata e il fondo pregno di acqua.

Il viaggio senza dubbio non può essere più desolante: una pianura senza attrattiva, una meseta povera e secca tagliata a nord dal faraglione calcareo – dove si annidano alcune aquile piccole come rondoni – che solo può essere scalato con la corda; e a est un deserto di gesso ardente spruzzato di rocce basaltiche, decomposte e affilate, che a quanto pare la Sierra è andata liberando controvoglia per distrarsi nelle sue lunghe e solitarie giornate esposte ai secoli e agli uragani; appena mitigato da piccoli stagni di acqua millenaria circondati da giunchi e arbusteti dall'aspetto malsano ed estese spianate coperte al massimo di cespugli, il cisto violento e fischiante e il cespuglio dell'avvento, dalle forme legnose, tenaci e concentrate, abitate solo dai piccoli rettili, quella razza strana (una stirpe non disperata che sembra cosciente della sua prossima estinzione) di begli uccelli neri, affamati e silenziosi che contano ormai solo nella fosforescenza per la loro conservazione, e una moltitudine di insetti dalle corazze così variegata e dalle armi così echinate che sembrano sempre dirigersi in Terra Santa. Quando infine – in un aroma inatteso, nel ronzio premonitore di un insetto o nel sussurro delle stiance (il malinconico canto della loro anelante verginità e la lontana gloria del Monje, quella cima dalla forma di maschera che di tanto in tanto invia il suo soffio sdegnoso e sterilizzatore) – si indovina la prossimità del bosco promesso, il viaggiatore si trova improvvisamente davanti a una siepe di spino, un palo storto e un cartello semi cancellato che lo avverte dell'antico divieto. Viene da pensare che il viaggiatore deciso non debba tornare a mani vuote – dopo tanti sforzi per il gusto di credere a un avvertimento così anacronistico, collocato lì da più di cent'anni e che basta un calcio a tirar giù senza che nessuno se ne ac-

corga. Tuttavia la realtà dev'essere un po' diversa perché, sebbene risulti alla gente che un certo numero di persone ha cercato di salire lassù, non si ha notizia di nessuno che sia tornato: si dice che è un posto tanto selvaggio e deserto che solo chi si prepara a un'avventura rischiosa può avere speranza di arrivarci: perché i faraglioni invalicabili, gli elevati e interminabili deserti dove fischia la catapuzia, i canyon a strapiombo dove cantano i torrenti di montagna sotto il manto di una vegetazione lussureggiante e ostile (boschi di felce gigante e fossati invalicabili pieni di agrifoglio, viburno e mentuccia) non rappresentano che una minima parte delle difficoltà dell'escursione. A Región quasi non si parla di Mantua, né del suo strano guardiano: non si parla di lui in nessuno dei paesi della pianura, né a Región, né a Bocentellas, né a Puente de Doña Cautiva, nemmeno nella torre della chiesa abbandonata di El Salvador, quelle poche notti – tre o quattro ogni decade – nelle quali alcuni superstiti della regione (meno di trenta vicini che non si parlano, né si salutano e che a mala pena si ricordano, riuniti da un istinto comune di sopravvivenza, esasperato dalla solitudine o da un vecchio rituale il cui significato si è perso e in cui si rappresentano i misteri della sua predestinazione) si raccolgono lì per ascoltare l'eco di alcuni spari che, non si dice ma si crede, provengono da Mantua. Quel che è certo è che nessuno si azzarda a negare l'esistenza dell'uomo che nessuno ha mai visto e che nessuno è mai giunto a vedere e la cui immagine sembra presidiare e proteggere i giorni di decadenza di quella regione abbandonata e in rovina: un anziano guardiano, astuto e crudele, coperto di lane crude come un pastore tartaro e con ai piedi sandali di cuoio, dotato del

dono dell'ubiquità nei limiti della proprietà che percorre giorno e notte con gli occhi chiusi.

La gente di Región ha scelto di scordare la sua storia: pochi probabilmente conservano un'idea veritiera dei loro genitori, dei loro primi passi, di un'età dorata e adolescente che terminò da subito in un momento di stupore e abbandono. Forse la decadenza inizia un mattino agli sgoccioli dell'estate con una riunione di militari, fanti e battitori disposti a rastrellare il monte in cerca di un giocatore d'azzardo, il dongiovanni straniero che una notte al casinò si alzò con il suo onore e il suo denaro; la decadenza non è che questo, la memoria e il polverone di quella cavalcata lungo il cammino del Torce, la frenesia di una società sfinita e disposta a credere che avrebbe recuperato l'onore assente in un burrone della Sierra, in un sacco di pezzi di madreperla e in una vendetta di sangue. A partire da allora il polverone si trasforma in passato e il passato in onore: la memoria è un dito tremante che alcuni anni più tardi scorrerà le tende bucate della finestra della sala da pranzo per segnalare la figura orgogliosa, temibile e lontana del Monje, dove, a quanto pare, sono andate a perdersi e a riunirsi tutte le illusioni adolescenti che fuggirono con il rumore dei cavalli e dei carri che resuscitano inferme con il suono dei motori e l'eco degli spari, mescolato al fischio delle stiance, come negli ultimi giorni di quell'età senza ragione rimase unito al suono acerbo ed evocativo di triangoli e xilofoni. Perché la conoscenza dissimula allo stesso tempo in cui arde il ricordo: con il ronzio del motore tutto il passato, le figure di una famiglia e di un'adolescenza inerti, mummificate in un gesto di dolore dopo la scomparsa dei fanti, si agita di nuovo con un mortuario tremore: cigola una controfinestra e una porta va-

cilla, introducendo dal giardino abbandonato una brezza dall'odore medicinale che gonfia di nuovo le tende bucate, mostrando l'abbandono di quella casa e il vuoto di questo presente in cui, di tanto in tanto, risuona l'eco delle cavallerie. Quando la porta si chiuse – in silenzio, senza unire l'orrore alla fatalità, né la paura alla rassegnazione – si era dissipato il polverone; era salito il sole e l'abbandono di Región si fece più patente: soffiò un'aria calda come l'alito senile di quel vecchio e lanuto Numa, armato di una carabina, che da qui in avanti presidierà il bosco vegliando notte e giorno per tutta l'estensione della proprietà, sparando con infallibile mira ogniqualvolta dei passi sul fogliame o i sospiri di un'anima stanca turbino la tranquillità del posto.

Una cinquantina di persone al massimo: un paio di volte ogni dieci anni il vicino rovinato di Región, di Bocentellas o di El Salvador si sveglia dalla siesta e, senza aspettare l'ordine dell'eco, apre con immutabile indifferenza la persiana di canne o le tende bucate per osservare la nube di polvere nell'orizzonte di un cammino. Con gli occhi chiusi la sua mano apre un cassone pieno di vecchie fotografie ingiallite, nappe di seta e fasce di raso di una congregazione scomparsa per estrarre da una vecchia cassa da frutta dove conserva i ritagli, un piccolo pezzo di corda satinato dall'uso e annodato in vari punti come un rosario in cui, con un gesto abile e rapido, fa una nuova conta quando il suono del motore gli arriva agli orecchi. Imperturbabile riprende la siesta che sospende solo due o tre ore più tardi per osservare la manovra che si vede obbligato a fare in uno stretto crocevia del paese in un pomeriggio dal cielo limpido, solcato da nuvole verso l'oriente, un vecchio, scassato e arrancante veicolo a motore, stipato di pacchi coperti di

teli. Nel suo sguardo, attraverso la tendina, non ci sono curiosità, stupore, speranza, ma – appoggiando di nuovo la sua testa a uno schienale mangiato dai topi, accarezzando il bracciolo di velluto rosa – non può nascondere uno sprazzo di malizia e un certo sorriso di sollievo quando, al termine della strada e con il cambio di marcia, il suono si situa in un'indefinibile discesa che sembra preludere alla sua prossima scomparsa e aprire il compasso di silenzio davanti al rullo del destino. Mai, né nella città abbandonata, né in altro luogo della pianura, si sente dire che è passata un'auto diretta alla Sierra; non si diffonde il fatto, né corre il rumore, ma casualmente il presentimento si estende – quello stato polare dell'aria e quell'istantaneo aroma di polvere vergine, salnitro e alghe marine, quella repentina vetrificazione del silenzio in una mattina d'autunno preparata a ricevere il viaggiatore, impavesata di auguri e smorfie e sussurri funerari – prima e dopo che l'agonizzare di un motore tranquillo, extratemporale, indifferente, incapace di sapere che nel suo ansimare si accumulano i suoi ultimi rantoli, abbia potuto alterare la tranquillità della valle.

Quella stessa notte le genti che lo sentirono passare accorrono con puntualità alla solitaria torre della chiesa di El Salvador, per aspettare il momento della conferma. Di notte rinfresca e in primavera e in autunno arriva il soffio della sierra impregnato dell'aroma dell'erba luisa e della lavanda in cui si mescolano, rivivono e tornano a fuggire le ombre scomposte e viziose di un passato tantalico: genitori e carri e balli e fiumi e libri scompaginati, tutte le illusioni e le promesse rotte dal polverone dei fanti che con la distanza e il tempo aumenteranno di misura fino a convertire in grandezza e onore quello che a suo tempo non fu altro che viltà e orgoglio, povertà e

paura. Non fanno che ascoltare: la torre è così piccola che nel cavo delle campane non entra che mezza dozzina di persone appese nel vuoto: il resto si vede obbligato ad aspettare sulla scala – e anche nel recinto, in quelle occasioni in cui certi fatti inusitati attraggono una maggiore affluenza. Non pronunciano una parola, attenti solamente alla direzione del vento e all'eco che porta con sé da posti proibiti. L'attesa di solito è lunga, lunga come la notte, ma nessuno si spazientisce: alcuni minuti prima che le prime luci del giorno spuntino all'orizzonte – quel momento in cui i prigionieri riunitisi per cominciare un viaggio comune decidono, passato il primo dispiacere, di ignorare le loro inquietudini per consegnarsi al riposo – il suono dello sparo, tra folate di menta e verbena, giunge avvolto nell'incertezza di un fatto che, in quanto necessario e indimostrabile, non può essere evidente. L'evidenza arriva più tardi, all'alba, la memoria e la speranza riunite per ripetere l'eco di quell'unico sparo che necessitava il Numa; che i suoi orecchi avevano aspettato il sacrilegio come la sentenza della sfinge e che, anno dopo anno, accettavano senza spiegazioni, né perplessità.

Non rimasero resti, né spiegazione alcuna. A galleggiare tra la polvere ardente della valle di Región in autunno, a rinviare ad altro momento la risposta alla sfida permanente dei suoi monti, non rimase nemmeno il rumore; nessuno è tornato, né niente sembra essere rimasto di quei vecchi veicoli rantolanti che un giorno attraversarono il paese e si allontanarono ruggendo per le bianche colline per andare a violare il filo spinato e l'arcaica barriera che nessuno è riuscito a vedere, se non nella sua legittima posizione. Solo resta il silenzio continentale della sierra, testimone dello sparo che un giorno lo lacerò, e le

tracce di alcune coperte consumate che, alcuni metri oltre il tronco, si perdono sotto un bosco di felci giganti e bromeliacee color del sangue.